



AI SALICI PIANGERE

Mauro Caniggia Nicolotti
Luca Poggianti

Aosta, **ottobre 2019**

Ogni diritto
è riservato agli Autori

impaginazione e progetto grafico:
Mauro Caniggia Nicolotti

Tipografia “La Vallée”
printing@tipografialavallee.it
54, via Lav. Vittime Col du Mont
11100 Aosta
Tel. e fax: 0165-44333

*Toutes personnes nees
au Duché d'Aouste
son franchises & de
condition libre...*

Coutumier du Duché d'Aoste, 1,19,1 (1588)

Ai salici piangere

*Non abbattere
quest'albero così bello!
Piuttosto vendimelo:
lo farò trapiantare
nel mio giardino.
Senza dubbio il salice
ha uno Spirito;
sarebbe crudele
distruggere la sua vita.*

*(dalla leggenda giapponese
Il salice di Kyōto)*

Quando il vento...

Quando il vento sferza giù dal Grande¹ lo fa come una mano ruvida che sfiora.

Nodosa.

Come quella di chi ha lavorato duramente per una vita e su cui è stato inciso profondamente tra le vene, i calli e le mille ferite del quotidiano, ogni giorno di fatica.

Forte, dunque; di una pienezza precisa.

Una mano che non accarezza per nulla, anzi.

E non dà calore.

Avvolge e pervade nella sua rudezza.

Un vento che si attende tutti i giorni.

Un percuotere che giunge già in tarda mattinata, inesorabile.

E su Aosta, quel vento accompagna.

In centro, o tra le case, non sempre si evidenzia sotto tutta la sua potenza, perché a tratti si rompe rovesciandosi tra le vie, ma c'è.

Spazza, pulisce o porta foglie e terriccio; sorride al sole e obbliga la pioggia a scendere obliqua.

Qualunque cosa accada, quel vento c'è.

Una presenza costante.

Ci si potrebbe perfino domandare se la Coumba-Freide prenda il nome da lui o se è il

vento stesso - che là dentro si produce, poi si scortica sulle pieghe delle rocce e infine sfionda sulla città - ad incoronare invece e degnamente l'aggettivo di quella valle.

Poco conta.

Comunque sia andata a finire, lui c'è.

Per molti rappresenta ormai un ritmo ineludibile. Come l'*Angelus* del mezzodì, che dappertutto dall'alto delle torri campanarie quasi suona mezzora prima rispetto al resto del mondo.

Un anticipo cristallizzato a ricordo della fuga a cui i cattolici valdostani costrinsero i protestanti.² Un fatto accaduto mezzo millennio fa, ma che conserva ancora oggi tutto il suo fascino.

Rintocchi che si producono (forse è destino) proprio quando il vento della Coumba - mentre le sue prime folate varcano la strozzatura della valle del Gran San Bernardo e cominciano a protendersi sulla città - penetra tra le pietre e gli antichi legni delle cuspidi dei campanili. E l'aria accompagna le note di quel momento di devozione e poi scende ancora più giù, fino a terra.

Ogni giorno, dunque, natura e storia s'incontrano sopra le teste dei valdostani e raccontano ciò che sono state, ciò che sono diventate.

Quel vento sferza e sfiora ogni cosa.

Anche la vegetazione, apparentemente immobile, vibra sotto i suoi colpi e i suoi ritmi.

Aria che non risparmia nemmeno i salici piangenti, di cui Aosta non manca.

I salici

Il salice è una pianta evocativa. In molte occasioni è associata al pianto e al dolore, motivo per cui più volte è stata utilizzata dai cantori dell'arte nelle diverse interpretazioni della loro maestria.

Salvatore Quasimodo, per esempio, ha associato le fronde dei salici della sua poesia³ al Salmo 137, che narra come i giudei di Gerusalemme non intendessero più cantare le lodi al Signore finché restavano deportati in terra straniera. Per tale ragione appesero le cetre ai salici. Quegli stessi strumenti simbolici che Quasimodo evoca e fa invece oscillare *lievi al triste vento* in occasione delle atrocità legate al secondo conflitto mondiale.

Chez-nous

Non è qui intenzione il ricercare altre tracce di questa nobile pianta in qualche ulteriore cameo dell'arte. No. Non è il caso.

Ma non si può non rivolgere ancora la mente ad uno di quei "salici". E non è necessario spostarsi con il pensiero chissà dove, tantomeno lontano dalla Valle d'Aosta.

E' sufficiente, infatti, compulsare tra gli scritti di un grande uomo di pensiero e d'azione di questa terra qual è stato Emile Chanoux (1906-1944) per trovare il salice a cui qui si mira.

Chanoux non è stato certo un artista, né un cantore *tout-court*, per quanto i suoi scritti e le sue teorie politiche sul mondo di domani vadano ben oltre la semplice testimonianza del descrivere la sua epoca.

Un momento storico difficile, il suo, schiacciato tra i due massimi conflitti planetari, quindi di grande passaggio per l'umanità e di grande coraggio per chi - come lui - non solo ha combattuto per conquistare la moderna democrazia, ma anche per coloro (anche qui come lui) che hanno pure saputo teorizzare scenari e progetti geopolitici differenti rispet-

to a quelli del passato, ma anche del terribile presente di quegli anni.

Metafore

Emile Chanoux, come una sorta di pescatore a strascico, ha cercato di raccogliere nella rete dei suoi scritti non certo dei pesci come è normale che fosse. Egli - si passi ancora la metafora - ha voluto riportare alla luce dagli abissi una serie di tesori immersi e perduti, ossia le tracce di un popolo e di una terra da salvare: i valdostani e la Valle d'Aosta.

E nel suo peregrinare in quel mare in tempesta in cui tutto era da recuperare in fretta e a volte in segreto, ha dovuto usare anche - si potrebbe dire continuando la metafora marinaresca - delle lampare per attirare alla sua luce chiunque non conoscesse quel passato che univa gli uni all'altra. Da qui i suoi appelli: diretti, chiari.

Chanoux - sia permesso ancora in questa conclusione - si può paragonare, dunque, ad un navigatore.

Troppo breve, però, è stata la sua rotta. Prematuramente arrestata dalla ferocia nazi-fasci-

sta, che non si è fermata alla metafora delle lampare a filo d'acqua, ma che, purtroppo, ne ha visto l'alto faro che rappresentava Chanoux: un grande uomo a cui tanti stavano guardando con attenzione e come esempio da seguire, con passione mista a razionalità.

Indolenza e passione

La missione di Emile Chanoux non era certo facile. Tanti anni di dittatura, infatti, avevano denutrito la maggior parte degli aspetti identitari e i valdostani - non tutti, è ovvio - avevano tante volte ceduto a qualche disorientamento.

Chanoux lamentava la necessità di riprendere la lotta contro quel male oscuro che stava facendo perdere la coscienza del particolarismo valdostano. Andava combattuto soprattutto quel progressivo intorpidimento della conoscenza e dell'utilizzo della lingua francese, messi fortemente a rischio negli anni del fascismo.

Contemporaneamente, però, Chanoux criticava le troppe lamentele della gente e la loro scarsa azione o, peggio, il progressivo lasciar correre a causa proprio di quel pericoloso pen-

siero rinunciatario sopra accennato; indolenza a cui molti sembravano abbandonarsi come se tutto forse oramai ineluttabile.

Quando Emile Chanoux scrisse *Aux saules pleureurs* ("Ai salici piangenti") lamentava proprio la rassegnazione galoppante tra i valdostani. Scagliandosi contro questo atteggiamento, egli usò più o meno questi termini:

"Sovente e nelle sue diverse sfumature si sente ripetere il vecchio ritornello secondo cui il francese, le tradizioni e tutto il passato stanno scomparendo. Vecchi brontolii capaci solo di piangere, di profetizzare disgrazie, di strapparsi i capelli per la disperazione, di vedere tutto nero intorno e di descrivere le cose peggiori di quello che sono." (...) "Credete che la lotta per il francese sia inesorabilmente perduta? Se sentite la vostra anima esaurirsi e il cuore smettere di battere, mettetevi da parte e lasciatevi cadere pesantemente a terra. Ma non stancate con le vostre lamentele e lacrime tutti coloro che combattono sulla breccia. Avete perso ogni speranza nella forza di carattere dei valdostani? Eppure sono cinquant'anni che essi combattono contro nemici potentissimi; ciò anche se poveri, pochi e troppo spesso di-

visi da personalismi o in odi tra partigianerie.” (...) “Credete che l’italianizzazione della Valle d’Aosta sia un fatto inesorabile, un destino fatale? Eppure questo popolo di appena centomila anime ha dimostrato di avere a sufficienza sangue nelle vene per impedire di essere inghiottito da un popolo di quasi 40 milioni di abitanti.

Citatemmi un fatto nella storia così sorprendente e strano.”

Perché l’autonomia?

Chanoux tra le righe in qualche modo richiamava le vicende plurisecolari della Valle d’Aosta, fatti attraverso i quali i valdostani hanno potuto contare su un fattore determinante nella loro storia: la volontà e la capacità di autogoverno.

L’origine di questa *forma mentis* - che per secoli non è stata solo una speranza, ma anche un’efficace forma amministrativa - è ovviamente complessa e antica. Una capacità di far da sé le cui origini si possono far risalire al XIII secolo, ossia a seguito della stipula della Carta delle Franchigie concessa alla cittadinanza di

Aosta dal conte di Savoia in accordo con il vescovo della Valle d'Aosta. Da quel momento, è germogliata nella comunità locale la forza di determinare insieme obblighi e concessioni. Tutto ciò, seppure con inevitabili alti e bassi, è proseguito fino alla moderna forma di autonomia in vigore dal 1948.

Quest'ultimo regime tutto sommato rappresenta una sorta di sintesi ereditaria degli antichi usi; per quanto lo Statuto Speciale non risponda che solo in parte ai *desiderata* espressi dai valdostani dell'immediato secondo dopoguerra.

Appare, quindi, evidente come in questi otto secoli i valdostani abbiano cercato di operare in tutti i modi per conservare vivo un sistema che determinasse specifiche loro competenze, differenti rispetto a quelle proprie dell'autorità statale di turno. Se inizialmente si trattava di stabilire equilibri di potere e di ruoli, successivamente tale specificità venne pretesa da parte valdostana come conquistata e imm modificabile. Un *modus operandi* ancorato a tradizioni precise che diventò un diritto su cui si sono fondate nel tempo le istituzioni e le particolarità locali.

La lotta alla difesa di tali prerogative fu sem-

pre unitaria - o, meglio, comunitaria - e ciò fino al fascismo; dopodiché la controparte non è più stata rappresentata dal solo Stato Italiano, ma ha dovuto fare i conti con le condizioni sociali e demografiche in cui si è venuta a trovare la Valle d'Aosta.

Siamo tutti valdostani?

La Valle d'Aosta, infatti, fu velocemente e pesantemente italianizzata da Mussolini e per quanto con l'arrivo della Repubblica siano stati statuiti sia una forma di autonomia, sia il bilinguismo paritario italiano e francese, la politica locale dei successivi decenni non ha saputo guidare e valorizzare al meglio questo nuovo *status*.

E' mancata, prima fra tutte, la costruzione di un diffuso senso identitario o perlomeno comunitario. Non si è tenacemente combattuta quell'ideologia - sbagliata, stanca, paradossale e odiosa - secondo cui esistono due tipi di valdostani: quelli di *souche* (di origine) e di *adoption* (di adozione). Una frattura nata (forse inevitabilmente) nei primi decenni del Novecento a fronte della pesante immigrazione in

Valle di tanti lavoratori provenienti da altre regioni italiane, purtroppo mai sanata e che forse non sarebbe mai neppure dovuta esistere e il cui perno girerebbe secondo la pensata comune intorno all'origine etnica dei cognomi.

Fin dall'inizio del nuovo percorso che si doveva pretendere dalla neonata Regione Autonoma della Valle d'Aosta, è dunque mancata quella stimolazione di un senso identitario - o almeno comunitario - inclusivo, condiviso e contemporaneamente indirizzato nel trasmettere alle generazioni future ciò che è stato il respiro della Valle d'Aosta. A partire anche e soprattutto dalla lingua francese, che nel tempo appare diventata un motivo di divisione, anziché se non di unione, perlomeno di arricchimento.

Forse uno dei rari casi (o l'unico?) in cui quella che un tempo fu la *langue maternelle* viene percepita e interpretata addirittura come lingua straniera. Ma il paradosso è che l'inglese - che in Valle è effettivamente lingua straniera - non porta con sé lo stesso senso di sopportazione (se non di rifiuto) che quassù raccoglie la nostra lingua. Più tollerato, invece, è oggi il *patois* (la lingua francoprovenzale).

Speriamo non sia invisibile a molti solo per il

suo nome, come se fosse una lingua legata a doppio filo alla nazione francese, perché non è assolutamente così. Basti considerare i vasti territori francofoni che nulla hanno da spartire con la Francia (come il Belgio vallone, ad esempio), nei quali la parlata e la pronuncia assume differenze notevoli con l'idioma parlato dai francesi.

Ma se tanta acrimonia verso il francese fosse paradossalmente legata a una questione di nome, proponiamo allora e quasi provocatoriamente un netto cambio di prospettiva: considerate la nostra pronuncia, le sfumature e le svariate differenze nella nomenclatura del nostro francese, chiamiamo "valdostano" il nostro idioma e smettiamo anche di sforzarci a scimmiettare le sonorità del francese parigino. E orgogliosamente rivendichiamo pronuncia e nomi - quali ad esempio "*syndic*" (al posto di "*maire*" per sindaco), o "*maison communale*" (al posto di "*mairie*" per indicare il municipio) oppure ancora "*nonante*" (e non "*quatre-vingt-dix*" per dire novanta) e via dicendo.

Un po' più di orgoglio, quindi, e meno "puzza sotto il naso" per il francese di *chez-nous* non è né vietato, né ha controindicazioni.

Gli svizzeri di lingua francofona stanno lì a

ricordarci l'esempio di pronunce e denominazioni ben lontane dal francese di Parigi...

Quali e a chi le colpe?

A questo punto è facile, per quanto doveroso, imputare colpe qua e là per l'attuale stato delle cose.

All'Italia, certamente e per prima, i cui *comis* (fin dai tempi del Regno e, perché no, anche dei suoi Stati progenitori) poco e male hanno fatto per la Valle d'Aosta, osteggiandone dove possibile ogni cambiamento in meglio e ogni tentativo di riscatto sociale.

Alla politica locale, poi, se non in prima battuta; generazioni di classi politiche poco attente a salvaguardare l'identità locale, o comunque tese a seguire logiche partigiane o partitocratiche, privilegiando la loro sopravvivenza al potere piuttosto che quella della comunità che avrebbero dovuto rappresentare e difendere.

Infine gli abitanti stessi. Anche in questo caso - è ovvio - si fa un'inevitabile generalizzazione. Ma i valdostani degli ultimi decenni sono stati sempre più spesso distratti dal mon-

do circostante, piuttosto che attenti e interessati a tenere bandiera in una lotta che richiede tempo, energie, costanza e dedizione. Ma soprattutto equilibri, collaborazione e strategie sinergiche.

Cosa fare?

Che fare dunque, cari valdostani?

Beninteso che, leggendo queste poche pagine e nel caso non siate già edotti sul tema, concordiate su quanto fin qui affermato.

E, beninteso, vogliate concorrere ad abbattere l'indolenza che ci pervade, altra costante della nostra storia e verso cui stiamo veleggiando con una serenità inconsapevolmente disarmante.

Vogliamo veramente velocizzare questa agonia verso la morte certa di questa terra e con lei l'affondo di tutte le sue caratteristiche, oppure far scendere le nostre cetre dai salici, imbracciarle e tornare a suonare melodie? Nessuno pretende vecchie note, ma nuove melodie da comporre tutti insieme. Ben diverso dal non suonare più e vederle tristemente volteggiare

abbandonate sui rami di salici piangenti.

O no?

Lasciamo, dunque, ai salici piangere.

A loro e a loro solo farlo, non a noi.

Smettiamo allora di piangerci addosso e di accusare il vicino, la politica e lo Stato dei nostri malesseri. Come detto innanzi è anche così, ma è ora di cambiare direzione perché non c'è più tempo per perdere tempo.

E la colpa è prima di tutto nostra; di tutti noi.

E se il francese...?

Se la lingua francese rappresenta oggi il giustificativo della nostra autonomia, il rischio è che quest'ultima finirà allorquando il francese - già ridotto al rango di servo muto su cui appoggiamo l'abito del nostro autogoverno - rappresenterà ancora meno di quel qualcosa di statico a cui l'abbiamo confinato oggi.

La nostra peculiarità è il francese?

Possiamo almeno e per ora riflettere su un fatto che stiamo per narrare e che richiederebbe approfondimenti. Tuttavia non vorremmo che questo nostro ragionamento sia poi uno stimolo o un palliativo per lavare la coscienza a tutti coloro che non amano o non tollerano o - peggio ancora - vedono il francese come un corpo estraneo alla Valle d'Aosta, ma che almeno sono concordi (si spera) sul mantenimento dell'autonomia.

Ecco la riflessione. Per chi conosce la storia di questa terra, ricondurre le fondamenta della concessione e del mantenimento di un'autonomia speciale alla Valle d'Aosta legandola al solo aspetto linguistico differente dal resto del territorio italiano, è una visione parziale. Se così fosse, tale asserzione sarebbe molto debole dato che la rapida "italianizzazione sociale" iniziata nel secondo dopoguerra ha indubbiamente impoverito la francofonia valdostana e *qui c'è un paradosso su cui dovremmo discutere e confrontarci, perché è una Valle d'Aosta linguisticamente italianizzata quella che ha saputo riconquistare e difendere con*

*successo e ampliare la propria autonomia politica.*⁴

La lingua francese istituzionalizzata in Valle d'Aosta dai valdostani stessi nel 1536 e addirittura tre anni prima della Francia,⁵ non è stata l'architrave che inizialmente ha retto il sistema identitario valdostano. L'"arma" con la quale chiedere e poi difendere autonomia. Essa è diventata una componente importante di rivendicazione solo nel corso della storia contemporanea.

Il concetto (ideale e concreto) di autogoverno esisteva, infatti, già secoli prima; non poteva essere diversamente, d'altronde, visto che nei domini sabaudi si contavano diverse altre terre francofone, regioni che ovviamente non godevano per questa sola ragione di particolari forme di autonomia; particolarità che invece erano riservate alla Valle d'Aosta.

La lingua francese diventò l'elemento caratterizzante delle rivendicazioni valdostane solamente quando questa seguì le vicende che portarono alla nascita del Regno d'Italia. La lingua francese - minoritaria rispetto all'italofonia del Paese - divenne così la bandiera dell'identità valdostana. Nacque così quella che si

può definire la *questione valdostana*.

Noi valdostani dovremmo allora e sempre rivendicare il diritto all'autonomia perché abbiamo sempre avuto ed esercitato una capacità di autogoverno, rappresentando quasi sempre un *enclave autonoma* all'interno delle diverse realtà statuali a cui siamo stati legati.

Autonomi per aver saputo disegnare sempre un territorio distinto dagli altri vicini e diverso per (come si usa dire) tradizioni, usi e costumi. A cui solo più avanti si è aggiunta la componente linguistica. Idioma che oggi è diverso da quello ufficiale della Repubblica italiana, ma che in passato - è bene ripeterlo ancora una volta - non era così.

Fieramente autonomi già quando la lingua ufficiale dello Stato e d'Europa era per tutti il latino, Valle d'Aosta compresa.

E' un errore, dunque, non evidenziare che la nostra autonomia non sia sostenuta anche dal nostro particolarismo. Storia e lingua, dunque, concorrono insieme sul chi siamo (o almeno siamo stati).

La nostra autonomia è figlia loro.

Se oggi difendere (asetticamente) il france-

se vuol dire aver visto mutare (o trasmettere) l'amore che abbiamo per questa nostra lingua addirittura in qualcosa di scomodo... Non esageriamo nel dire che verso il francese siamo quasi diventati sue vittime. Vittime della *Sindrome di Stoccolma*. E' proprio un corto circuito assurdo.

Dobbiamo permettere, invece, alla lingua francese di (ri)acquisire un posto fondamentale nella nostra vita, complementare alla lingua italiana e a quella francoprovenzale. Di "cultura" la prima, "veicolare" la seconda, "tradizionale" la terza, se vogliamo dar loro una qualche connotazione che ci aiuti a capire l'evolversi degli eventi. Comunque sia, idiomi che insieme non possono che essere arricchenti per tutti noi.

Per i detrattori, perlomeno arricchenti a livello professionale, visto che i loro interessi e affari possono contare su uno spettro linguistico maggiore. Ma tant'è...

Ma ricordiamolo ancora: prima la tradizione.

Lo stesso Emile Chanoux scrisse nel suo *Esprit de victoire* che il popolo valdostano *continue dans son ignorance du language des aïeux, à penser valdôtain, même avec le language des dominateurs*"; ossia i valdostani,

Das kindt mit dem bad vß schittē.

Ein narz der meint es sy nit schad
Das kindt vß schitten mit dem bad
Vnd sy so güt in die hell gesprungen
Als mit rütſchen dzyn gerungen



Das ist in aller welt gemein

Das kein vnſal kumpt allein
Er bringt mit im vnglücks genüg
Das mancher narz nie wardt ſo clüg
Wie er ſich ſol vß vnſal ringen
Wa man in wolt von ſym güt bringē
Vnd ſelt im zü ein wider mit
Den im ein narz vfferden thüt
So hencēt er ſich dan ſelbs dar zü
Vnd ſchlecht das kalb vß mit der kü
Vnd ſchüt das kindt vß mit dem bad
Zü vnſal macht im ſelber ſchad

pur non conoscendo il linguaggio dei loro avi, continuano a pensare in modo valdostano, anche usando la lingua dei dominatori"; si tenga presente che questa affermazione venne fatta in regime di divieto dell'uso del francese, portato avanti dal regime fascista.

Ed è anche su questa base che - si ribadisce - andrebbero poste le fondamenta dell'esistenza di una regione autonoma nell'attuale organizzazione statale italiana, piuttosto che sulle sole ragioni linguistiche oppure su presunte quanto inesistenti affinità storico-culturali con la vicina Francia. Stupidaggine, quest'ultima, su cui molti si trincerano ancora oggi e che fa dire a tanti commentatori esterni che essendo finita da tempo l'influenza della Francia sulla *Vallée*, non ha più ragione di esistere tutto ciò che è legato al francese.

Alla luce di ciò, dunque, l'abusato ritornello sulla necessità di abolizione dell'autonomia speciale valdostana a causa delle mutate condizioni politiche, sociali e linguistiche è molto superficiale e demagogica.

Ci piace ricordare quanto esprime l'Enciclopedia Treccani a questo proposito: *la questione valdostana, che implica problemi politico-*

amministrativi, culturali, economici, tributari, non è nata ieri, e per quanto si possa iscrivere sul bilancio fallimentare del fascismo, getta le sue radici in un passato più remoto. La tradizione delle autonomie medievali viene gelosamente custodita e difesa in Val d'Aosta anche quando altrove prevale la logica accentratrice e unificatrice dello stato moderno, poi dello stato nazionale.

Ma, ripetiamo, non diventi tutto ciò la scusante di chi grazie a questa "rivelazione" potrebbe avere in pensiero quello di archiviare la lingua francese... insomma vorrebbe gettare via il bambino con l'acqua sporca.

Il francese va recuperato. E seriamente.
Ma come?

L'errore sarebbe quello di imporlo ulteriormente magari anche incrementando le **tristemente** note logiche assistenzialiste (**che tanti danni hanno prodotto anche nello sviluppo del tessuto economico-imprenditoriale valdostano**) usando denaro pubblico per ovviare al "problema", finanziando iniziative in difesa del francese che magari non generano alcun

circolo virtuoso.

La strategia, forse, dovrebbe maggiormente concentrarsi a creare le condizioni affinché un domani sia la popolazione valdostana stessa a necessitare di quelle iniziative; cioè creare la domanda invece che limitarsi a finanziare l'offerta.

Iniziando soprattutto dalla scuola, nella quale c'è anche chi sostiene che il francese sia una lingua "obbligatoria", come se qualcuno l'avesse imposta, paradossalmente senza neanche chiedersi il perché. O addirittura rispondendo a quel perché con il fatto che siamo al confine con la Francia. O per mere opportunità turistiche... E non pensando che siamo stati la prima terra al mondo ad averlo adottato come lingua per gli atti ufficiali.

Se non conosciamo nemmeno gli elementi basilari del nostro passato, la conseguenza è che si perda il senso della misura e del luogo in cui viviamo.

Ma limitarsi alla scuola, sebbene sia fondamentale per invertire la tendenza, è limitativo; perché è indispensabile anche l'agire quotidiano di noi cittadini, ad esempio nella parlata di tutti i giorni, che dovrebbe iniziare a rispettare innanzitutto la nostra toponimia, la nostra pa-

tronimica, la nostra odonomastica, che ha connotazioni differenti dal resto dell'Italia.

Questa azione di difesa della lingua francese andrebbe condotta non tanto per il rischio che con la sua eventuale dipartita possa sparire anche la nostra particolare forma amministrativa, ma per non perdere la nostra impronta particolare su questo pianeta. L'identità a noi propria che ci ha fatto riconoscere come altro rispetto agli altri.

Né migliori, né peggiori. Solo altro. Noi.

L'autonomismo

In Valle d'Aosta taluni pretenderebbero di essere i soli a potersi fregiare dell'aggettivo "autonomista", quasi volendo relegare gli altri in una sorta di forzata *conventio ad excludendum*.

Sembra un po' lo stesso concetto ribadito in precedenza nella discriminazione tra valdostani di serie A e quelli di serie B.

Va premesso innanzitutto che per "autonomista" deve intendersi colui che sostiene

l'*autonomismo*, ossia quel fenomeno politico caratterizzato dalla rivendicazione, da parte degli abitanti di un dato territorio, volta ad ottenere maggiore potere decisionale rispetto alla sovranità statale.

Posto ciò, la domanda sorge spontanea: se solo alcuni credono di avere titolo per definirsi autonomisti, gli altri come devono essere qualificati? Anti-autonomisti? Centralisti?

E' un'evidente provocazione, ma non lontana dalla logica, dal momento che solo alcuni si autodefiniscono autonomisti, praticamente negandolo agli altri, che quindi non lo sono e non possono esserlo?

Domande che si attorcigliano su se stesse senza arrivare ad alcunché di realmente e politicamente sensato.

E' quindi palese che chi vuole suddividere i movimenti politici valdostani tra autonomisti e non autonomisti forse poteva avere ragione prima del 1948 - quando la forma amministrativa locale era ben lungi dall'essere definita e sicuramente sussistevano visioni differenti che potevano andare dall'autonomismo più spinto, o al separatismo, fino a chi sosteneva una gestione centralista, priva di autonomie locali -

ma oggi quella linea di demarcazione ha perso ogni significato.

Riportando tale contraddizione alla situazione politica italiana, potremmo portare ad esempio il fatto che il rimarcare l'importanza dell'aggettivo **"repubblicano" per il PRI (partito repubblicano italiano)** poteva avere un senso nei primi cinquant'anni dalla sua fondazione avvenuta nel 1895, in un'Italia ancora saldamente monarchica. Ma è evidente che dal 1946 non aveva alcun fondamento definire "repubblicani" (ossia sostenitori della forma repubblicana dello Stato) solo gli appartenenti a quel partito, sottintendendo implicitamente che tutti gli altri non potessero esserlo. Affermando conseguentemente che, ad esempio, gli appartenenti alla Democrazia Cristiana, al Partito Comunista Italiano e tutti gli altri, non potendo essere repubblicani, andavano definiti come monarchici... E' altamente probabile che all'interno di ogni partito potessero benissimo esistere coloro che erano a favore della monarchia, ma certamente non era sulla base di quella caratterizzazione che poteva essere tracciata la linea di demarcazione di quei movimenti.

La Repubblica è una forma di governo di uno Stato, così come l'autonomia (locale) è una modalità di delegare ai vari territori in maniera più o meno marcata le varie competenze di potere.

Posto che in un mondo vario, in cui convivono teste diverse e differenti modalità di pensiero, esistono anche le posizioni più estremiste, nella nostra Valle d'Aosta la Repubblica e l'Autonomia appaiono ormai come valori fondamentali, per arrivare ai quali i nostri avi hanno sacrificato energie indicibili.

A questo punto, considerando che l'autonomia è ormai un bene acquisito che tutti noi vorremmo continuare a difendere contro ogni attacco esterno, non sarebbe quindi più serio e meno fuorviante basare il confronto politico interno su piani differenti?

Magari resuscitando le tradizionali definizioni di centro, di destra e di sinistra, nella loro più alta accezione del termine?

Se in Italia, infatti, si può essere repubblicani all'interno di una di queste tre aree, si può essere autonomisti in Valle d'Aosta in questo triplice alveo?

Noi crediamo di sì.

Soprattutto finendo di caratterizzare queste aree come se fossimo ancora fermi all'immediato dopoguerra, additando ad esempio come fascista l'area di destra o come comunista quella di sinistra.

Il mondo è andato avanti, non necessariamente in meglio, ma è andato avanti; e certe esperienze assolutiste - sebbene non è escluso possano un domani ripresentarsi - devono essere superate nel frasario politico attuale, che spesso si attorciglia su questi termini desueti per limitarsi allo scontro fine a se stesso e per nulla costruttivo. La questione non cambia granché tentando di ammorbidire i termini utilizzando la definizione di "centrodestra" o "centrosinistra", che sembrano manifestare una sorta di paura nel definirsi di un'area piuttosto che di un'altra, oppure impiegata strumentalmente per raccogliere consensi in un Paese come l'Italia in cui l'area moderata è sempre stata piuttosto forte (la tradizione democristiana la dice lunga in merito).

Il linguaggio è importante, quindi usiamolo in maniera corretta. Se adottassimo sfumature meno forti e violente e più rispondenti alla

realtà attuale, probabilmente avremmo meno motivi di incomprensione e il terreno di scontro si sposterebbe sulle idee e sulle proposte concrete, invece che fossilizzarsi in *cliché* ormai superati. O in stereotipi di nuova concezione - come "populisti", "sovranisti", "radical-chic" ecc. - che sembrano avere come unico scopo la denigrazione dell'avversario, senza alcun intento costruttivo.

D'altronde il linguaggio è importante anche nella vita di tutti i giorni, al di fuori del confronto politico. Ecco che quindi sarebbe anche ora di mettere un alto là all'americanizzante termine di "governatore" al posto del più corretto "presidente della Regione", o di "autonomia differenziata" al posto del più corretto "competenze".

In conclusione, posto che crediamo che ogni valdostano intenda difendere le competenze e le esperienze di autogoverno conquistate negli ultimi decenni, evitiamo di ancorarci al passato fossilizzandoci su un'inesistente divisione tra autonomisti e non, perché in tal modo rischiamo di perdere il reale terreno su cui va giocato il confronto politico. Che - come

detto - qui in Valle non è tra autonomismo e non autonomismo, ma tra proposte concrete ispirate a visioni che possono essere conservatrici piuttosto che moderate piuttosto che progressiste (termine, quest'ultimo, anch'esso potenzialmente fuorviante, perché sottintenderebbe che le posizioni opposte siano contrarie al progresso; il ch  è un assurdo).

Al limite sarebbe pi  comprensibile la differenza di vedute e di rivendicazioni se una o pi  forze, in maniera del tutto democratica, sostenessero idee indipendentiste a vessillo di una forte spinta identitaria valdostana. Un disegno indirizzato verso una lettura ben pi  rafforzata del concetto di autogoverno e, quindi, una differenziazione netta rispetto a tutti gli altri movimenti relativamente alla tessitura del futuro, indirizzato cos  verso scenari geopolitici completamente differenti per la Valle d'Aosta; ma questa   un'altra storia...

Nessuna forza politica, quindi, deve negare ad un'altra il diritto di esistere o di professare valori differenti; beninteso se questi rispettano le regole democratiche della pacifica convivenza. Senza, quindi, manifestare tolleranza alcuna per eventuali gruppi eversivi ispirati alla

violenza e alla prevaricazione delle idee altrui (e quindi fuorilegge).

Un campo di battaglia inesistente

Detto ciò, in Valle d'Aosta tutte le forze che operano nel rispetto dello Statuto Speciale (che è legge di rango costituzionale) hanno bisogno forzatamente di essere definite autonomiste?

Dal 1948 ad oggi nessuna forza politica presente in Consiglio Valle sembra mai aver proposto l'abolizione **totale** dell'autonomia oppure la riduzione delle potestà legislative della Regione, diminuendone così la capacità di autogoverno.

Piuttosto, si è scorta benissimo l'interpretazione e le prospettive che le diverse forze avvindicandosi in questi decenni nel massimo consenso regionale hanno dell'autonomia e delle sue potenzialità. E ciò proprio nel rispetto di quei tradizionali contenitori politici che tutto il mondo conosce da qualche secolo.

Sia chiaro; con questo non si intende non riconoscere i valori che hanno portato allo Sta-

tuto Speciale e che hanno poi mosso coloro che li hanno portati avanti, ossia quella forza e quello spirito ideale, legati ai primordi dell'autonomia. Ma i tempi sono mutati. E crediamo che i risultati siano sotto gli occhi di tutti.

Non possiamo più continuare disuniti, gli uni contro gli altri in una lotta su un campo di battaglia inesistente, visto che il valore dell'autonomia dovrebbe appartenere a tutti.

Il terreno di scontro interno deve vertere esclusivamente sulle modalità di interpretare e attuare concretamente al meglio quell'autonomia, sfruttandone tutte le potenzialità. Quello con l'esterno, sulla sua difesa e piuttosto sul suo incremento.

Richiamiamoci ad essere

Se non intendiamo condividere insieme questo modo di pensare e di agire, rischiamo non solo di perdere questa nostra autonomia, ma anche la semplice possibilità di definirci una comunità.

Federico Chabod, un altro grande valdostano del Novecento, ne *L'idea di nazione* asseri-

va, infatti, *che contro le tendenze cosmopolitiche, universalizzanti, tendenti a dettar leggi astratte, valide per tutti i popoli, la «nazione» significa senso della singolarità di ogni popolo, rispetto per le sue proprie tradizioni, custodia gelosa delle particolarità del suo carattere nazionale.*

Anche se nell'opera di Chabod i concetti di nazione, di nazionalità, di Popolo o di Stato sono complessi, ciò che ancora oggi pare evidente per una comunità – qualunque sia la sua natura giuridica – è l'importanza di aver coscienza di se stessa.

Giuseppe Mazzini - nel suo appello *Ai giovani d'Italia* del 1859 - definiva questa identità come *Coscienza della Patria*: e per lui non si trattava solo del terreno su cui le persone si muovono, di confini naturali tra queste e le terre a loro limitrofe o della lingua parlata; tutto ciò, infatti, era da lui definita "forma". Ciò che, invece, Mazzini sosteneva essere fondamentale, è l'esistenza di un'*anima della Patria*: se quest'ultima *non palpita in quel santuario della vita che ha nome Coscienza, quella forma rimane simile a cadavere, senza moto ed alito di creazione, e voi siete turba senza nome, non Nazione; "gente", non Popolo.*

Il rischio per la Valle d'Aosta, a prescindere dalle maggioranze consiliari o dalle scelte politiche da adottare, è l'affievolirsi fino alla perdita di quella Coscienza di sé; di una miopia che rischia di diventare dilagante, collettiva. Una inconsapevolezza che può farci perdere di vista proprio l'identità valdostana, togliendoci in questo modo anche le idee o i progetti per trovare una valida sintesi tra il passato e il futuro. Insomma, il pericolo è quello di trasformarci quanto prima in "gente": "gente della Valle d'Aosta", ossia non avere più la capacità di riconoscerci ancora come un "popolo"; ... o di ricostituirci come tale... E' perdere il nesso di essere ancora una piccola Patria. E' perdere noi stessi. E' perdere...

In definitiva

Quali strategie, dunque? Quali suggerimenti? Altrimenti il rischio è tornare ad alimentare il pianto di quei salici le cui fronde mute si lasciano sferzare dal vento, continuando ad incolpare chissà chi, magari il destino cinico e baro.

Il problema, come sempre, è trovare la modalità con cui agire nel concreto.

E sta tutto nel "richiamarci ad essere", nell'assumere quella consapevolezza che non possiamo ridurci ad essere meri abitatori della Valle d'Aosta, ma cittadini attivi e consci del respiro che ha questa terra, sia che noi e la nostra famiglia vi abitiamo da tempo, sia per coloro che calcano questa regione da poco.

Innanzitutto, educare i cittadini all'amore per la Valle d'Aosta, abituandoli contemporaneamente a condividere concretamente il concetto di comunità. Dopotutto è un modo di agire usuale in ogni dove, ma che qui in Valle sembra essersi perso, quasi in un ciclo continuo di terra di colonizzazione in cui non si fa radice.

In conclusione, quindi, non suggeriamo grandi e mirabilanti azioni.

Così come per il miglioramento ambientale si parla spesso dell'importanza delle piccole ma buone abitudini quotidiane - ad esempio in una virtuosa gestione dei rifiuti domestici - anche nel messaggio che vorremmo lanciare con questo nostro breve saggio è indispensabile porre l'accento su quanto siano fondamentali le piccole azioni di tutti i giorni di noi singoli

cittadini: atti volti a coltivare il seme della valorizzazione della comunità valdostana - che poi in sostanza è casa nostra -, anziché limitati ad imitare... il pianto dei salici.

NOTE

1. Ossia il colle del Gran San Bernardo (2.473 m).
2. Il riferimento è alla cacciata di riformatori protestanti avvenuta nel XVI secolo e che, secondo alcune leggende, avrebbe coinvolto anche il teologo Giovanni Calvino.
3. *Alle fronde dei salici* (1945).
4. Da un intervento del consigliere regionale Roberto Nicco in merito alla discussione generale della mozione "Ridefinizione della politica linguistica della Regione". Seduta del Consiglio Valle del 26 giugno 2002.
5. Fu il *Conseil des Commis*, allora organo di governo locale, a sostituire la lingua latina con quella francese nei suoi verbali ufficiali a partire dal 29 febbraio 1536. La Francia la adottò nei suoi atti ufficiali solo nel 1539.

L'immagine di pagina 26 è un'illustrazione tratta dal testo *Narrenbeschwörung* (1512) di Thomas Murner.

*Finito di stampare nel
mese di ottobre 2019 presso la
tipografia La Vallée srl - Aosta*